

I RACCONTI DELL'ARCIPELAGO

Emilio, il pentito delle Ricciole

DI MARIO GENCO

L PESCE RICCIOLA SEGUIVA la scia della barca, su cui pochi minuti prima era stato issato a bordo un pesce del suo branco. Forse per curiosità, forse per caso. Continuò a seguire la barca per centinaia di metri, dal mare della Galera di tramontana fin sotto al Castello di punta Troia. Sulla barca lenza e timone erano in mano a un giovane uomo, che a detta di molti e fra essi gente valente nel mestiere, era quello che tirava su più ricciole di chiunque altro nei mari dell'ultima isola a ponente dell'arcipelago di ponente.

L'uomo guardava il pesce sulla scia e l'altro ancora boccheggiante sul pagliolo. Dal guardare con gli occhi passò a lampo al sentire con le orecchie. E risentì la stridio del gheppio maschio che nel silenzio assoluto della notte di punta Libeccio piangeva la morte della sua compagna fucilata, attorniano il faro dove l'uomo, come molte altre volte, trascorrevano l'estate. Tre notti era durata, insonni. La terza mattina, aveva riposto il fucile e, giurò, sarebbe stato per sempre. Era stato l'anno prima, nel 1981.

Adesso, riavvolgeva la lenza.....
Una lenza lunga quasi vent'anni, da quando Emilio M. giovinetto l'aveva allascata di poppa per la prima volta insieme con suo nonno e avevano incocciato la ricciola numero uno. Ormai era arrivato alla numero ottocento, liscia più liscia meno, con un conto approssimato per difetto.

«Ammuccai, ammucaai», aveva gridato il nonno. Da quel giorno, non ne passò più uno senza che il giovinetto non pensasse alla ricciola da prendere. Pensava anche a studiare e a diventare presto ingegnere, come puntualmente avvenne.

«Era un pensiero al di là del razionale. Una sfida, una competizione con la natura, un prendere le misure al mare, capire fin dove si poteva arrivare. E se non era proprio un'ossessione, certo era pensiero totalizzante»: quasi si confessava l'ingegnere Emilio.

«Finito l'ultimo esame estivo all'Università, telefonavo a mio padre e lui mi approntava la barca, tutto a posto, motore, carburante, lenze. Arrivavo con l'aliscafo del pomeriggio, appena il tempo di cambiarmi e ero in mare sulla mia Airone. Era una barca nata per la vela, snella e stretta, ballerina di rollo. Era stata di mio zio Ventura il capofanalista, che me la regalò. Secondo lui era troppo lunga, l'aveva segata e aveva chiuso lo specchio di poppa con il cemento. Perciò fu sempre pesante dietro, imbarcava un po' d'acqua. Ma io non la cambiavo mai. Una volta: il mare si muoveva brusco come piaceva a me, con la bonaccia non si pesca. In piedi stavo innescando l'aguglia. Uno scossone. Caddi in acqua, persi gli occhiali, salvai l'aguglia».

Intanto s'era laureato, ingegnere meccanico, a Palermo; la Fiat lo chiamò e lo destinò al reparto ricerche. Anni 1968 e 1969. Li ricorda come tempi di formazione dura, professionale e umana, superò il tempo degli sputi e quello dei bulloni mirati alla testa, l'azienda lo mandò a specializzarsi in America, diventò un esperto in nanotecnologie, che allora non si chiamavano ancora così. Per lavorare meglio con l'invisibile, inventò la macchina fotografica digitale. Insomma, non proprio la fotomera com'è adesso, ma l'idea di abbinare computer e fotografia fu sua e la brevettò.

«La mia formazione scientifica - dice - lavorava anche per la ricciola. Anzi, per dirla giusta: contro la ricciola. Fin da studente. Nella pesca a traina, il problema principale è la lenza. Se non è armata bene, si va in mare a farci sangue fradicio. Le mie lenze erano ottime».

UNA LENZA da traina tipo è costituita da un filo di nylon lungo centocinquanta passi, cioè circa duecento e venticinque metri, collegato tramite una girella con un altro filo chiamato il sottile, lungo circa quindici passi, a cui sono attaccati gli ami, uno fisso e uno scorrevole per adattarsi al meglio con l'esca viva, cioè l'aguglia. Nel punto di congiunzione fra lenza portante e sottile, in perpendicolare scende il filo con il piombo, pesante da ottocento a mille e duecento grammi. Il piombo, con la lenza in traino, striscia appena sul fondo. Detta così, è facile. Nei mestieri della pesca, la parola è sempre facile. È tutto il resto che è difficile.

«La mia lenza - racconta - era un po' diversa. Avevo escogitato di inserire fra principale e sottile una piastrina di alluminio a cui avevo imperniato due alette mobili. Così l'attrezzatura era più dinamica, le alette si muovevano e facevano scendere o salire la lenza, che così esplorava una fascia di mare più ampia. E questa è una. Ma il problema principale erano gli ami. Quelli tradizionali non mi soddisfacevano, pesanti e poco resistenti, il gambo inutilmente lungo era il punto debole. Fui il primo nell'isola a usare gli ami di cadmio, olandesi. Erano i primi anni settanta. Funzionavano, pescavano bene ma non erano ancora l'ottimo. Dovevano essere ancora più leggeri e resistenti. Pensai al titanio. A quei tempi avevo rapporti di lavoro e d'amicizia con gli ingegneri del settore ricerche dell'Alitalia: così riuscivo a procurarmi qualche piastrina di titanio. Ci disegnavo sopra l'amo e con pazienza e strumenti adeguati lo ritagliavo. Lavoraccio,

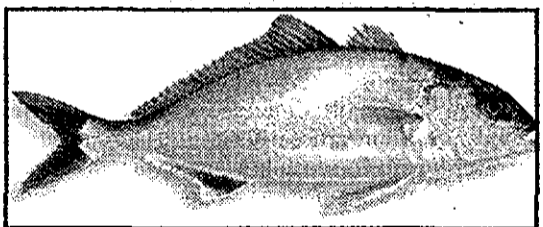
quel metallo è durissimo, bisognava lavorare di mola. Questi ami di titanio furono il mio segreto, non ne ho parlato mai con nessuno fino a ora, nemmeno con mio zio Ventura».

Eccoci in caccia. La prima cosa, una volta trovata la trimolina, verme rossiccio e esca base che si raccoglieva coccio a coccio scavando nella sabbia a rivoltando macigni di battaglia, è far provvista di aguglie. Sono loro a attrarre la ricciola.

«Devi sapere dove cercarle, capire il loro mare dal volo dei gabbiani, dalle increspature delle correnti, dalle secche. Bisogna farne una certa scorta e mantenerle vive, infilare nel serracolo, un anello di nylon che si lascia penzolare in acqua. Già questo impegna mezza pescata. Solo dopo, si va a cercare le ricciole sui loro luoghi di pascolo, le orlate dove il fondo degrada con un salto di qualche metro. Attorno all'isola le orlate sono tante, per



Estate 1982: Emilio e Rosella con l'ultima ricciola pescata



La Ricciola TIPO Pesci Teleostei NOME SCIENTIFICO *Seriola dumerilii* FAMIGLIA *Carangidae* (Carangidi) ORDINE *Perciformes* (Perciformi) *Corpo fusiforme, ovale, molto allungato ricoperto di piccole squame. Bocca ampia che raggiunge il centro dell'occhio abbastanza piccolo. Mascelle provviste di piccoli denti aguzzi presenti anche sulla lingua. Dispone di 2 pinne dorsali, una pinna anale e pinna codale forcuta. Colorazione grigio-azzurra sul dorso, più chiara sui fianchi e sul ventre. I giovani esemplari sono caratterizzati da fasce verticali più scure. Lunghezza 30-90 cm.*

esempio quella della Campana, o di Cala Bianca, oppure del Castello, tutte hanno un nome preciso, che bisogna conoscere e sapere a quale preciso tratto di sottomare corrisponde. Io conoscevo e conosco il mare di sotto, so i fondali e di che cosa sono fatti. Maestri mi sono stati i pescatori anziani e fra loro soprattutto zù Diego Incaviglia, grandissimo conoscitore del fondo. Io mi sedevo accanto e lui mi diceva il mare. Gli antichi se l'erano studiato palmo a palmo. Calavano sul fondo il cacocciolo, un blocco di piombo con la base cosparsa di grasso. Ci rimaneva attaccata sabbia, o alghe, o triscia che sarebbe la posidonia. Il cacocciolo marcava anche gli scogli, i salti di fondo. Gli antichi sommarono le informazioni con le altre raccolte durante le pescate, una nassa spinta dalla corrente a fermarsi contro una roccia, una rete ammagliata, e così via.

La ricciola non abbocca mai al primo colpo, prima assaggia, diciamo così, la preda. Si sente e non si deve tirare la lenza perché diventa pesce perso. La seconda volta, mangia. E allora si deve dare un colpo alla lenza. A que-

sto punto, devi pregare che l'amo sia finito nel posto giusto, cioè nella chiave della bocca. Da lì, non esce più. Se invece il pesce l'ha ingoiato, è forte il rischio che la lenza - che, ricordiamoci, è più propriamente il sottile - si spezzi sfregando contro il palato rugoso della ricciola. Oppure, l'amo s'è fermato dentro il labbro: un colpo a destra un colpo a sinistra e su e giù, la ricciola strappa e se ne va. Quando si incoccia, si porta il motore a due terzi della forza - la velocità di traina è di circa un nodo, cioè molto bassa. La prima cosa da fare è: mano al coltello e tagliare il filo del piombo. Nei guizzi concitati del recupero, può diventare un'arma micidiale contro il pescatore. Poi, io abbattevo il timone. Lo giravo tutto da una parte, la barca andava in tondo e il pesce rimaneva sempre di lato, non poteva sommozzare sotto la barca. Una volta, una ricciola grossa per tre volte riuscì a portarla quasi sottobordo, pronto a arpionarla con il corco, un bastone a cui è legato strettamente un gancio. Io lo preferivo molto corto, più maneggevole. Tre volte quella s'immerse e dovetti darle tutta la lenza. Non la fece franca. In tutti gli anni di pesca, ho perduto un solo pesce. C'erano le volte che non prendevo nulla. Era il momento di andare a trovare Nardina di Rosa Cocco per il piattino del malocchio. Erano momenti segreti, non si doveva parlarne con nessuno. Nardina mi metteva sulla testa un piatto con un po' d'acqua, recitava velocemente preghiere incomprensibili e giaculatorie misteriose e lasciava cadere alcune gocce d'olio dentro l'acqua del piatto. Se le gocce non si spandevano, non c'era in azione malocchio. Se si spandevano c'era malocchio e quella procedura lo scacciava. Non ci credevo e perciò: perché non farlo? Io mi rasserenavo, magari ripristinavo la lucidità che forse s'era, per qualche motivo, appannata. Funzionava. Ricominciavo a prendere i pesci.

L PENSIERO fisso era sempre di prendere una ricciola più grossa della precedente, e magari la più grossa mai pescata torno torno l'isola. Questa non venne mai, il massimo fu una di circa diciotto chili. La vidi, una ricciola di trenta chili, ma non fu mia. L'aveva incocciata il mio amico Giovanni, alla secca di Cala Bianca ma non riusciva a recuperarla. Ricordiamoci che il recupero della lenza era fatto a mani nude, non si usavano mulinelli. La lenza s'infilava nella carne, era sangue vivo. Quello chiedeva aiuto. Io avolsi la mia lenza mentre pensavo che se c'era una ricciola così grossa, dovevano essercene anche altre, pesci grossi stanno con pesci grossi, le ricciole vanno sempre a branchi. Però l'amico chiedeva aiuto e l'aiutai. Tira, Giovanni, molla, aumenta il motore, abbatti il timone, e questo e quello e il pesce arrivò sottobordo e fu suo. Quel giorno capii che cosa significa l'invidia, feroce assoluta invidia, e la rabbia. La stessa che leggevo sulle facce degli altri pescatori, quando gli sfilavo accanto con una ricciola per ogni mano, e loro facevano finta di niente mentre guardavano con occhi furenti le loro barche vuote.

Dicevo prima dell'importanza di avere una scorta di aguglie. Certi giorni però ne potrebbe bastare una sola, innescata a pezzetti: è quando il pesce, diciamo noi, è infuscato, si avventa su tutto. Una giornata così, dovetti cacciare a colpi di remo un branco di ricciole che s'affollavano attorno alla barca e tentavano di addentare le aguglie inanellate nel serracolo.

I tempi delle ricciole grosse mi sembrano finiti, ne vedo pescare sempre di più piccole».

Quando Emilio pescava, non erano molte le barche della traina e invece molte erano le ricciole e dal levante, alla prima notizia di pesca buona, non arrivavano in massa le barche trapanesi, con i loro precisissimi strumenti di rilevazione a fare, come accade oggi, mattanza con le reti del ciangiolo.

«È vero, ma io credo anche che i pesci sviano per il gran rumore. Senza contare traghetti e aliscafi, attorno all'isola si muovono almeno quattrocento eliche. Nell'acqua, l'onda sonora si propaga per chilometri e chilometri, rimbalza contro le rocce e l'isola sottomare diventa una specie di assordante discoteca».

TUTTI I RICORDI si fermano a un giorno d'estate del 1982, quando Emilio risentì lo strazio del gheppio mentre guardava il pesce seguire la barca. Riavvolgeva la lenza, guardò sua moglie Rosella, compagna assidua di ogni uscita in pesca, e non seppe dirsi che cosa gli stava passando per la testa.

Riavvolse la lenza e non la srotolò mai più. Il tempo della ricciola era scaduto. Non voleva più misurare il mare con duecento e passa metri di filo di nylon.

Attracò l'Airone allo Scalovecchio. Quando fu il tempo, lo offrì a San Giuseppe e la barca se ne volò in fumo e scintille nella notte delle adduniarie. Tenne per sé lo iacio (barra del timone), la levetta dell'acceleratore, il corco.

Da un anno s'è proclamato in pensione e ha chiuso lo studio di consulenza che per dieci anni ha avuto negli U.S.A. Insieme con Rosella, si confronta con il mare su una barca a vela di dodici metri, con cui quest'anno sono venuti da Genova. Loro vivono fra Bologna e Roma. E sta concludendo un progetto di scrittura sul mare delle isole Egadi, vasto bello e originale, che è meglio non parlarne, per evitare appropriazioni indebite. Per non parlare dell'invidia...

IN BREVE

MOSTRE

**«Da Raffaello a Goya»
Ritratti a confronto**

ROMA. Grandi ritratti provenienti dalle collezioni del Museo di Belle Arti di Budapest, saranno esposti a Palazzo Bricherasio di Torino, dall'1 ottobre al 23 gennaio per la mostra intitolata «Da Raffaello a Goya». La rassegna presenterà oltre ottanta opere. Allestiti a Torino ci saranno capolavori di maestri come Raffaello, Durer, Rubens, Tiziano, Tintoretto, Veronese, El Greco, Bellini, Goya, Van Dyck, tutti alle prese con il genere del ritratto.

ARCHEOLOGIA

**Tomba preistorica
trovata in Egitto**

CAIRO. Il ministro egiziano della Cultura, Faruk Hosni, e il segretario generale del Consiglio Superiore per le Antichità, Zahi Hawas, hanno annunciato la scoperta di una tomba nella regione di Wadi Houch. La tomba, scavata nella pietra, contiene i resti di uno scheletro e utensili funerari tra cui due flaconi di profumo, oggetti dipinti di rosso e un vaso decorato con disegni di esseri umani e uccelli.

BIENNALE

**Due donne direttrici
cureranno l'Expo '05**

VENEZIA. Per la prima volta saranno due donne il direttore che, nel 2005, cureranno l'Esposizione Internazionale d'Arte della Biennale di Venezia: si tratta delle spagnole Maria de Corral e Rosa Martinez. Sempre nel 2005, in autunno, la Biennale promuoverà un simposio internazionale sull'arte contemporanea, che sarà curato dall'americano Robert Storr che sarà la premessa e il punto di partenza per l'Esposizione Internazionale d'Arte del 2007.

PALIO DI SIENA

**Un libro e un video
con Camilleri**

SIENA. Un libro e un video per spiegare che cos'è il Palio di Siena a chi non è senese. L'iniziativa si chiama «Visioni di Palio» e comprende 17 monologhi di scrittori italiani (tra cui Andrea Camilleri, Simona Vinci, Tiziano Scarpa, Enzo Siciliano, Carlo Lucarelli, Senio Sensi) e 55 minuti di riprese che raccontano i momenti chiave della festa durante tutto l'anno. Il video, girato da Anton Giulio Onofri tra il 2001 e il 2002, è stato realizzato secondo il modello dei video clip musicali, mentre la voce guida è quella di Senio Sensi, unico senese tra gli autori.

MUSEO DI VILFRANCA

**Cento bici dal 1700
in mostra a Verona**

VERONA. Il museo Nicolis di Villafranca - in occasione dei Mondiali di Ciclismo (dal 27 settembre al 3 ottobre a Verona) ospita una sorprendente collezione di cento biciclette che raccontano l'evoluzione di questo mezzo di trasporto dal 1700 ai giorni nostri e testimoniano le imprese di campioni indimenticabili. Non si potrà fare a meno di stupirsi di fronte al primo «Celerifero» in legno senza pedali risalente al 1700 fino alle bici che hanno consacrato le imprese leggendarie di Coppi, Bartali e Moser.